

«Samsara», l'Europa e la fonte della tolleranza

Il film di Pam Nalin offre lo spunto per riflettere: le religioni, come sostiene Ciampi, aiutano la convivenza? E ciò va inserito nella Costituzione europea?

DON ENZO MAZZI *

Il presidente Ciampi ha di recente sostenuto (a Bratislava il 9 luglio scorso) l'idea di inserire nella nuova Costituzione europea un esplicito riferimento alla comune matrice religiosa cristiana. Posizione ribadita da Giuliano Amato (vicepresidente della Convenzione europea incaricata di scrivere il testo comune), il quale, col plauso di Gianfranco Fini, ha detto che «la Carta dovrà contenere anche i valori identitari della società e tra questi la religione, potente fattore di difesa dei principi di tolleranza tipici della società europea... Le religioni hanno una forza straordinaria, non vedo ostacoli a inserirle nella Costituzione europea».

Tralascio il problema specifico della Costituzione europea, che merita altre competenze. Mi pongo invece la domanda, che hanno evitato di porsi Ciampi, Amato e Fini, se è vero che le religioni, e più in particolare la religione cristiana, sono un potente fattore di difesa dei principi di tolleranza. Se lo sono state in passato e se lo sono adesso. Se il fondamentalismo intollerante è una degenerazione o se è invece costitutivo delle istituzioni religiose, e in questo caso se è costitutivo di tutte o solo di alcune religioni.

C'è chi sostiene che le religioni siano radicalmente intolleranti e fonte di intolleranza. Il fondamentalismo non sarebbe una degenerazione ma un connotato costitutivo di tutte le religioni. Non condivido una tale analisi. Eppure il problema esiste e resiste.

La mia esperienza è che le religioni sono, sì un potente fattore di tolleranza, ma lo sono per una specie di codice genetico impresso nel profondo dalle esperienze che le hanno generate. Le religioni, cioè, sono un potente fattore di tolleranza nella misura in

cui «credenti» hanno il coraggio e la forza di ritrovare e rivitalizzare, epoca per epoca, quel codice genetico. Non lo sono nella misura in cui i «credenti» si assoggettano, si rassegnano, si adattano agli assetti ideologici e istituzionali della codificazione violenta.

Mi dà uno spunto il film di Pam Nalin «Samsara». In prima istanza è il protagonista, un giovane lama, che critica l'assolutismo radicalmente violento e intollerante della rinuncia come unica via al Nirvana. La sua non è una critica di sole parole. Esce dal monastero, si innamora, si sposa e ha un figlio. Poi però dopo varie esperienze sente di nuovo l'attrazione del monastero e come Buddha abbandona moglie e figlio per tornare alla vita della rinuncia radicale. Infine è la moglie di lui che accusa il buddismo di essere una esperienza di maschi per maschi. Intollerante verso la donna. Incapace di capire e valorizzare il contributo femminile alla illuminazione. Che illuminazione è quella del Buddha, il maschio che abbandona la moglie e il figlio? È una illuminazione a metà, è una illuminazione escludente e intollerante. «Buon viaggio» dice la moglie al marito che l'ha abbandonata e che dopo un drammatico colloquio sarebbe anche disposto a tornare a lei e al figlio. E così lo lascia ai suoi tormenti di maschio, eterno bambino, «credente» ma di una esperienza spirituale e in qualche modo religiosa che promette miracolose illuminazioni ma rende incapaci di relazioni piene. L'illuminazione è relazione sconfitta. In termini diversi, la critica contenuta in «Samsara» si può applicare anche alla religione cristiana e cattolica. Come l'illuminazione buddista, anche la salvezza cristiana è relazione. La verità, il sacramento, il dogma

vengono dopo. E viene dopo anche l'ovile, la relazione fra credenti, la Chiesa. Prima è la relazione, prima è l'amore critico e creativo. C'è una pagina di Ernesto Balducci che esprime con rigore e radicalità una tale

trapasso storico da lui chiamato «rivoluzione non-violenta anche all'interno delle religioni e della Chiesa»: «L'uomo ha scritto che Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza. La verità è l'opposto: l'uomo ha

fatto Dio a propria immagine e somiglianza. Il Dio a cui siamo stati assuefatti è un Dio aggressivo, discriminante, implacabile, giusto nel modo con cui noi pensiamo che si debba essere giusti, capace di mantenere in

totale estraneità da sé i cattivi per tutti i secoli dei secoli. All'interno di un Dio così pensato abbiamo collocato il Vangelo di Gesù Cristo» (Testimonianze 328/1990, pagg. 26-27).

Balducci, da buon intellettuale, usa l'indicazione «dobbiamo»: «dobbiamo liberarci dalla cultura della violenza perfino nella nostra vita di fede». Noi da gente della strada abbiamo un'altra indicazione: «lavori in corso». Sto parlando della esperienza delle comunità di base e di altre simili. Lavoriamo per liberarci e liberare, per sanarci e sanare. E non lavoriamo solo nelle regioni della consapevolezza. Lavoriamo per far emergere e sanare traumi spirituali e morali che la mente e tutto il corpo hanno patito perfino a loro insaputa e che si manifestano poi come blocco della speranza, spavento senza parola, vuoto dell'anima (tutto questo è in straordinaria consonanza con le nuove frontiere della psicanalisi - cfr. Patrizia Cupelloni «La ferita dello sguardo», Angeli 2002, in Corriere della sera 22 maggio 2002 p. 37).

Da questa rivoluzione «delle» e «nel» religioni passa anche l'anima sociale e solidale del processo di globalizzazione. E il problema, non a caso, intriga da vicino il movimento «No global». Il fondamentalismo religioso è infatti un tema che non può essere escluso dai nuovi traguardi. La globalizzazione non è solo economica e politica. La dimensione religiosa e culturale della globalizzazione è altrettanto importante. «Dopo l'11 settembre occorre prendere le distanze dal fondamentalismo economico, politico e religioso», ha detto Naomi Klein nella videointervista all'affollato incontro padovano del Sherwood Festival 2002. Ma si doveva aspettare il crollo delle Torri Gemelle per rendersene conto? Ernesto Diaco dell'

Azione cattolica, presentando le loro iniziative «separate», ha tenuto a dichiarare che il cartello cattolico non deve essere confuso con quel «minestrone no global a cui non sentiamo di appartenere» (cfr. Adista 54/2002). Risulta disarmante questo candore di cristiani e di religiosi che competono con le aggregazioni laiche nella lotta contro la violenza espressa dai poteri politici o economici ma trascurano completamente di prendere consapevolezza e di denunziare la violenza insita nelle strutture religiose, evitando di cercare percorsi di fede alternativi. Va bene a loro che i poveri si ergano contro l'onnipotenza economica ma accettano che i poveri restino inginocchiati davanti all'onnipotenza divina.

Così facendo, noi cristiani finiamo per lasciare aperta una finestra dalla quale rientra la violenza e l'intolleranza scacciata dalla porta della politica. Questa mi sembra la lezione più preziosa di Balducci e di tanti che hanno pagato anche col sangue il loro impegno in questa rivoluzione non-violenta all'interno della Chiesa, ad esempio il teologo della liberazione padre Ignazio Ellacuria ucciso insieme ad altri cinque gesuiti e due donne inservienti nel massacro compiuto nel 1989 nell'Università centroamericana di San Salvador. E questa lezione insanguinata che tutti ci attende, anche le realtà associative cristiane che talvolta sembrano invece innalzare altari ai profeti perseguitati e sacrificati ignorando il senso rivoluzionario del loro sacrificio.

Un mondo diverso ha bisogno di religioni diverse. Religioni diverse non solo nella forma o nelle parole, ma nella sostanza. Diverse perché capaci di diversa fedeltà al loro codice genetico generativo.

* Comunità dell'Isolotto



segue dalla prima

Il Premier e il club degli impuniti

La Costituzione italiana, come la maggior parte delle costituzioni odierne e in continuità con quelle liberali, prevede forme di immunità a vantaggio di alcuni soggetti titolari di funzioni costituzionali: parlamentari, ministri, consiglieri regionali, giudici della corte costituzionale. Tali deroghe al principio di pari soggezione alla legge derivano dalla necessità di mettere al riparo da possibili persecuzioni giudiziarie la libera esplicazione delle loro funzioni costituzionali. Solo così si possono giustificare. Altrimenti cadono a privilegio personale che non può non alimentare il più pericoloso dei tarli della democrazia: l'astio della società nei confronti dei propri rappresentanti.

L'art. 68 della costituzione è stato riformato nel 1993, quando gli uomini di governo di allora si resero conto, per l'appunto, dell'astio che li circondava. In precedenza, i parlamentari, durante il loro mandato, potevano essere processati, ma era necessario che la camera concedesse l'autorizzazione a procedere e questo avveniva raramente. L'astio era previsto solo per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni. Questa garanzia deriva dalla lotta del parlamento inglese per la propria libertà contro il dispotismo dei re Tudor ed è sancita addirittura nel Bill of Rights del 1689. Essendo in gioco un'esigenza perenne in ogni sistema di libertà politica, anche la nostra costituzione la contempla. Ma, per non scadere

anch'essa in privilegio e in un'ingiustizia per chi sia stato diffamato dal parlamento, non può essere invocata per qualunque dichiarazione, ma solo per quelle che siano legate da un «nesso funzionale» con l'attività in Parlamento. Fin dal 1988, la corte costituzionale ha aggiunto che le camere, quando ritengono che un proprio componente sia sottoposto a giudizio per dichiarazioni afferenti alle funzioni parlamentari, possono deliberarne l'insindacabilità, con ciò definitivamente arrestando l'opera della giustizia.

La riforma del 1993, realizzata dal «parlamento degli inquisiti» (1992-1994) nel clima di «mani pulite», ha riportato i parlamentari al rango dei comuni cittadini per quanto riguarda la possibilità di essere messi sotto processo per illeciti commessi fuori delle loro funzioni. L'autorizzazione a procedere, in questo caso, è stata eliminata. Nel caso dell'espressione di opinioni connesse all'esercizio delle funzioni, invece, la situazione è rimasta invariata e quindi la camera può sempre brandire contro i giudici - nesso funzionale permettendo - l'arma dell'insindacabilità.

Gli anni più recenti hanno mostrato tensioni, sul versante sia giudiziario che politico. Quanto all'insindacabilità, le camere, con numerose deliberazioni parlamentari che si infischiano del nesso funzionale, hanno «coperto» opinioni manifestate ovunque e comunque attraverso qualsiasi tipo di espressioni, anche le più volgari. I giudici si sono ribellati e si sono rivolti alla corte costituzionale che, spesso, ha giustamente annullato quelle deliberazioni. La risposta è stata il tentativo, promosso dalla maggioran-

za parlamentare, di eliminare la corte dalla scena, stabilendo con norma costituzionale che le delibere di insindacabilità non possono esserle sottoposte. Insomma: se il giudice ti dà torto, invece di raddrizzarti, caccia via il giudice!

Quanto alla celebrazione dei processi per i reati comuni, eliminata l'autorizzazione a procedere, le camere sono fuori gioco. La resistenza, qui, si è manifestata in altro modo: emulare la strategia della difesa Previti-Berlusconi, rivolta dichiaratamente e spudoratamente a impedire de facto, con ogni mezzo e ogni trucco, lo svolgimento del processo. La reintroduzione pura e semplice dell'autorizzazione a procedere sembra anche a loro troppo sfacciata. Ecco allora il tentativo di arrivarci ugualmente ma obliquamente, cui si è assistito in questi giorni, oltretutto con una semplice legge ordinaria, con una norma il cui effetto pratico sarebbe quello dell'autorizzazione sempre pregiudizialmente negata dalla Camera. Cioè un'impunità assoluta.

L'emendamento presentato e poi ritirato dall'on. Nitto Palma il 17 luglio (ma con la promessa di ritornarci su al più presto) prevedeva l'automatica sospensione dei processi nei confronti dei parlamentari, fino al termine del mandato. Con l'effetto che, per prolungare la sospensione, tutti gli inquisiti avrebbero fatto di tutto per essere rieletti e il Parlamento sarebbe ritornato a essere (come già in precedenza) il «buon ritiro» di chi avesse avuto conti aperti con la giustizia. Con quale vantaggio per la dignità della politica, ognuno è in grado di comprendere.

In tale spregiudicata e pericolosa operazione si è richiamato più volte un sup-

posto «modello spagnolo»: ma l'art. 71 della costituzione spagnola altro non prevede che la vecchia, italica autorizzazione a procedere, peraltro nella prassi sempre concessa dal parlamento, che mai, fin dal 1978, ha inteso fare favoritismi ai propri componenti indagati dalla magistratura.

Il diritto comparato mostra una tendenza completamente opposta a quella italiana più recente: ovunque le immunità parlamentari sono rese più rigorose; ovunque si teme che l'abuso getti discredito e l'opinione pubblica è vigile. La questione è giunta perfino alla corte europea dei diritti dell'uomo che ha ammesso per la prima volta il ricorso di un privato cittadino contro una delibera di insindacabilità resa dal parlamento britannico (A. v. The United Kingdom, 5 marzo 2002). E' un segnale chiarissimo ai parlamenti nazionali: il diritto dei cittadini a essere protetti dalla prepotenza dei politici non può essere vanificato da privilegi usati a sproposito, per quanto venerabile ne sia l'origine.

Le vicende italiane delle immunità parlamentari sono solo l'ultima delle manifestazioni della democrazia illiberale. Una «democrazia» che in nome della sovranità di chi ha vinto le elezioni lancia la rete di poteri esterni il cui compito è difendere i diritti individuali e collettivi precisamente nei confronti dei titolari del potere politico: i contropoteri, o poteri antimaggioritari (magistratura, informazione, giustizia costituzionale, amministrazioni indipendenti), la cui legittimazione, nella democrazia liberale di cui troppi parlano senza sapere di che, prescinde dalla forza delle maggioranze e si fonda sul diritto.

Tania Groppi

Poveri, più poveri più poveri

Dal 1922 al 1929 la quota di risorse dell'1% degli americani più ricchi era balzata dal 31% al 36%. Ed oggi la storia si è ripetuta: dai dati dell'US Census Bureau (historical income tables) si ricava che dal 1980, cioè dall'avvento della presidenza Reagan, al 2000 si sono avute le seguenti redistribuzioni dei guadagni, il quintile (cioè il 20%) più ricco degli americani è passato dal 44% al 50% (+6 punti) dei guadagni totali, il quintile più povero è passato dal 4% al 3% (-1 punto) mentre la classe media, rappresentata dai 3 quintili centrali (60% della popolazione) ha perso 5 punti, passando dal 52% al 47%. In venti anni il rapporto tra i redditi del 20% più ricco ed i redditi del 20% più povero è passato da 10 a 14 volte, una redistribuzione dei guadagni enormemente iniqua. La Gran Bretagna, altro paese che dalla Thatcher in poi ha sperimentato una redistribuzione di ricchezza a favore delle classi più ricche «ha toccato nel 2000 il più alto livello di divari tra ricchi e poveri in 40 anni» (The Economist del 16.06.2001).

In Italia è accaduta la stessa cosa, forse per provvedimenti fiscali e decisioni politiche a favore dei più abbienti come negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ma il risultato non cambia se esso è stato motivato da scelte a favore dell'austerità, che era necessaria per entrare in Europa. Tra il 1993 ed il 2000, 3,3 punti di Prodotto lordo nazionale si sono spostati dai salari ai profitti, malgrado l'occupazione dipendente sia aumentata da 14,6 milioni a 15,1. Questo significa quasi 67mila miliardi di lire in meno al monte salari. In altre parole, se la distribuzione del Pil fosse stata più equa nel 2000 ogni lavoratore dipendente avrebbe potuto contare media-

mente su 4,5 milioni di lire in più su base annua. E calcoli simili possono farsi per gli altri sei anni. Quando si lamenta il calo dei consumi qualcuno dovrebbe spiegare (a Billè e ad altri) perché questo è avvenuto e quanto le libere scelte a favore della (allora) necessaria moderazione salariale ne siano la causa.

Ma oggi? È utile alla crisi economica in atto continuare a privilegiare solo rendite e profitti e penalizzare i salari? Mi sembra che abbiano 100 volte ragione i tre sindacati confederali a contestare la cifra dell'1,4% di inflazione programmata dal Governo come troppo bassa e penalizzante per i prossimi rinnovi contrattuali nazionali, così come hanno ragione mille volte Savino Pezzotta, Sergio Cofferati e Luigi Angeletti a ricordare alle controparti padronali che il sistema dei due livelli contrattuali va bene quando anche il secondo livello (aziendale) funziona per tutte le aziende; se invece, come avviene oggi, esso funziona solo per un terzo delle aziende, bisogna inventarsi qualcosa perché questa lacuna del sistema contrattuale vigente sia colmata, gli altri due terzi delle aziende non siano escluse dagli aumenti di produttività; che sono poi, a livello nazionale, l'aumento del Pil in volume (cioè reale).

In conclusione sarebbe utile e necessario che ci si convincesse che il calo della domanda aggregata e la bolla di Borsa sono due aspetti della stessa medaglia, una distribuzione di redditi e ricchezza sbilanciata a favore dei ricchi ed a sfavore delle classi meno abbienti, e che questa iniqua distribuzione della ricchezza non è solo eticamente ingiusta, ma è la prima causa delle più gravi crisi economiche che le economie capitaliste hanno sperimentato negli ultimi 150 anni. E sarebbe anche auspicabile che il dibattito su queste cose non fosse limitato a pochi «esperti», ma investisse sindacalisti e politici, oltre naturalmente ad essere amplificato meglio dai mass-media.

Nicola Cacace



cara unità...

Non c'entra la razza nelle regole del calcio

Antonio Napoleone

La scelta di mettere sopra l'articolo di Darwin Pastorin apparso il 19-7-02 il titolo «La difesa della razza» è quanto mai inopportuno. La regola voluta dalla FIGC discrimina tra comunitari e extracomunitari, esattamente come fa l'Unione Europea quando col trattato di Schengen limita il diritto di libera circolazione all'interno dell'Ue ai soli comunitari, o come hanno fatto i passati governi del centrosinistra imponendo quote annuali per l'immigrazione extracomunitaria. Anche l'Ue e i governi Prodi e D'Alema «difendono la razza»? Bisogna poi considerare che a giustificare il blocco totale anziché il contingentamento ci sono le particolari caratteristiche del mercato dei calciatori: piccolo (sono solo alcune migliaia i giocatori professionisti) e saturo (gli extracomunitari sono già alcune centinaia). Naturalmente i titoli non li fanno gli articolisti, ma di essi è comunque responsabile il direttore. A quanto pare poi il vizio di mescolare calcio e politica non ce l'ha solo Berlu-

sconi: ricordo che quando il Senegal batté la Francia apparve sull'Unità un articolo di Valeria Viganò pieno di trionfalismo antilepenista dimentico che l'ostilità di Le Pen non era verso paesi e popoli africani ma verso la Francia multietnica rappresentata dalla appena sconfitta nazionale «bleu-black-beur»; e su altre testate di sinistra quella partita fu collegata alle leggi sull'immigrazione con vaneggiamenti sull'«Europa bianca e ariana» al limite del razzismo alla rovescia; altri poi parlarono di rivalsa sul colonialismo quando invece il Senegal ha potuto raggiungere il livello di gioco che ha espresso anche perché i suoi giocatori militano tutti nel campionato francese e la loro nazionale ha allenatore e tecnici francesi: insomma è la globalizzazione!

Uno strano controllo di poliziotti in borghese

Stefano

Quest'anno a Genova le cose sembrano essere andate per il meglio. Anche se... c'è sempre qualcosa che mi fa dubitare di chi realmente vogliono proteggere a volte certi elementi delle forze dell'ordine.

Sabato 20 luglio, mattina, verso le 11.30, esco dall'autostrada a Genova Nervi. Subito all'uscita vengo fermato da un

poliziotto che mi fa accostare. Una collega, bionda, con capelli mossi, mi chiede patente e libretto. Nel frattempo arrivano altre due vetture a breve distanza (una Uno nera ed un grosso fuoristrada giapponese), con personaggi più «appariscenti» di me (barbe, dreads, ecc...). Anche a questi vengono fatti mostrare i documenti ed aprire i bagagliai. Nel mentre che controllano i nostri documenti, (operazione non immediata: circa 10 minuti abbondanti), discuto tranquillamente con un poliziotto. Accanto a lui c'è un personaggio in borghese, vestito di chiaro con un gilet beige, che solo dopo capisco essere un agente in borghese. Infatti ad un certo punto prende una videocamera digitale e riprende tutti i volti dei presenti fermati. E non pago di ciò, fa una ripresa ravvicinata sui nostri documenti. Al che uno del fuoristrada, un uomo abbastanza anziano, magro a torso nudo e con una fluente chioma bianca, si mette a scattare foto ai poliziotti presenti. Immediatamente una poliziotta, capelli neri e ricci, scatta e gli intimadi smettere, mentre costui si difende che stava solo ritraendo il paesaggio. Ma la scusa non regge e dopo poco il poliziotto in borghese recupera un paio di forbici, apre il dorso della fotocamera, ne estrae la pellicola e taglia gli ultimi fotogrammi incriminati. Dopodiché rende macchina e pellicola mutilata al proprietario, mentre getta all'interno della sua auto (una Fiat Brava color chiaro, anch'essa anonima...) il pezzo che aveva asportato.

Tutti i tutori dell'ordine avevano divise rigorosamente anonime (non un segno di distinzione) e portavano occhiali da sole, compreso il personaggio in borghese. Unici altri elementi che ricordo sono le vetture: c'erano due Subaru Station Wagon, appartenenti al Nucleo prevenzione Crimine (così mi pare) e una aveva targa Polizia 39999. Mi domando quanto di lecito ci sia in tutto questo.

Il vestito strappato e ricucito di Genova

Luca

Cara Unità, vi «allegro» la mia grande emozione di ragazzo genovese, ieri, vedendo la mia città finalmente rivestita di quel vestito che le è stato strappato quando un anno fa è stata violentata!

Grazie di tutto, per esserci sempre stati vicini e buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»